

## XII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (A)

<i>2Cr 36,11-21</i>	<i>“Essi disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti”</i>
<i>Sal 105</i>	<i>“Salvaci, Signore, nostro Dio”</i>
<i>Rm 2,12-29</i>	<i>“Giudeo non è chi appare tale all'esterno”</i>
<i>Mt 11,16-24</i>	<i>“A chi posso paragonare questa generazione?”</i>

La liturgia odierna ha un carattere prevalentemente esortativo: invita a coltivare una religiosità autentica, aliena da ipocrisie e falsificazioni. La prima lettura mette in luce l'infedeltà d'Israele al patto sinaitico, mantenendo tuttavia le forme esteriori del culto yahvista (cfr. 2Cr 36,11-21). L'epistola riflette sul fatto che l'appartenenza a Dio non è una questione di strutture esteriori, ma riguarda una precisa disposizione di spirito (cfr. Rm 2,12-29). Infine, il brano evangelico descrive Gesù nell'atto di rimproverare l'ipocrisia di chi rifiuta il messaggio di conversione, che giunge talvolta attraverso canali apparentemente opposti: la vita normale di Gesù e l'ascesi estrema del Battista. Il rimprovero si estende a intere cittadine: Corazin, Betsaida, Cafarnao (cfr. Mt 11,16-24).

Il testo della prima lettura, tratto dal secondo libro delle Cronache, descrive la fase storica che precede immediatamente l'esilio: il regno di Sedecia (cfr. 2Cr 36,11), che va dal 597 al 587 a. C. e si conclude con l'assedio, il saccheggio di Gerusalemme e la deportazione. Il giudizio sul re appare molto duro, come negativo è l'esito della sua politica: il profeta Geremia non viene ascoltato nei messaggi che gli reca da parte di Dio (cfr. 2Cr 36,12) e si ribella al re Nabucodonosor, con gravi conseguenze per il paese (cfr. 2Cr 36,13ab). Insomma: «Egli indurì la sua cervice e si ostinò in cuor suo a non far ritorno al Signore, Dio d'Israele» (2Cr 36,13cd). La misura, però, viene colmata da «tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo» (2Cr 36,14a). Davanti agli occhi del lettore, si compone così il quadro di un'apostasia generale. Dall'alto lato, Dio invia i suoi profeti non ascoltati, tra i quali Geremia. Secondo la visuale dell'autore, l'invasione di Nabucodonosor è la diretta conseguenza del rifiuto della parola di Dio. Il Signore, infatti, è descritto nell'atto di inviare premurosamente i suoi messaggeri, come a dire che le sventure non sono contemplate nel disegno di Dio: «Il Signore, Dio dei loro padri, mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri [...]. Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti» (2Cr 36,15a-16); la storia potrebbe imboccare un corso oppure un altro, in base alle scelte libere degli uomini, a cui Dio non impone preliminarmente alcuna direttrice, limitandosi a *mostrare* la via migliore attraverso il ministero della parola. La conseguenza della sottovalutazione delle divine esortazioni, compiute per bocca dei profeti, è la devastazione di

Gerusalemme (cfr. 2Cr 36,19). La desolazione della città santa ha comunque un valore tipologico, tendente ad affermare che ogni dono di grazia corre sempre il rischio di corrompersi, se non è adeguatamente custodito, mediante l'ubbidienza alla Parola. Anche il discorso escatologico di Gesù (cfr. Mt 24; Mc 13 e Lc 21) inquadrerà la città di Gerusalemme all'interno di questa stessa tipologia: Gerusalemme, col suo Tempio, è simbolo del mondo, desertificato in ogni senso a causa dell'apostasia dell'umanità. L'atteggiamento degli Israeliti verso i numerosi profeti, mandati da Dio per esortare e ammonire, ricorda un altro passaggio dell'insegnamento di Gesù: la parabola dei vignaioli omicidi (cfr. Mt 21,33-46; Mc 12,1-12; Lc 20,9-19), dove i vignaioli si fanno beffe e usano violenza nei confronti dei servi del proprietario. Come nella parabola di Gesù, dove il padrone della vigna non si rassegna ai primi rifiuti e manda servi ancora più numerosi (cfr. Mt 21,36), anche il Signore agisce con sollecitudine, sapendo a cosa va incontro il suo popolo nel rifiutare la parola dei profeti. L'infedeltà di Israele ha quindi come risposta, da parte di Dio, una nuova e più numerosa schiera di messaggeri e di profeti. Il Signore agisce come se Israele ascoltasse e ubbidisse alla sua Parola; infatti, l'invio stesso dei profeti non è il risultato di un particolare merito del popolo, ma è un atto gratuito, fondato sulla libera iniziativa divina. In realtà, il popolo disprezza i profeti, li maltratta e li respinge: «Il Signore, Dio dei loro padri, mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri» (2Cr 36,15). I due avverbi, «premurosamente e incessantemente» sottolineano l'invincibilità e la gratuità dell'amore di Dio. Dopo ciò, Dio si ferma e attende le scelte; in altre parole, Egli ha posto un limite ben preciso al suo agire sull'uomo: il limite di non voler violare la sua libertà di scelta, accettando perfino l'ipotesi di poter perdere per sempre le sue creature.

Segue un'avversativa: «Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole» (2Cr 36,16). Il disprezzo nei confronti dei profeti colpisce Dio, non colpisce i profeti, o comunque li raggiunge soltanto nella loro dimensione umana, perché rifiutare la Parola equivale a respingere l'amore di Dio, che si manifesta nella sollecitudine dei suoi messaggeri, fino all'invio del Figlio, che andrà incontro allo stesso destino. Il Maestro sottolineerà, nella parabola già citata dei vignaioli omicidi, tale dramma, in una descrizione simbolica dell'infedeltà di Israele: «Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!"» (Mt 21,37), ma giunto l'erede lo buttano fuori e lo uccidono (cfr. v. 38).

L'epilogo è comunque drammatico: nell'invasione del nemico, gli uomini migliori vengono uccisi di spada e non viene usata pietà neppure nei confronti delle categorie più deboli. Il Tempio viene depredato delle sue ricchezze e dato alle fiamme insieme alla città santa. Il popolo superstite viene deportato (2Cr 36,17-20).

Il brano dell'epistola presenta una riflessione dell'Apostolo Paolo sull'universalità del peccato e sulla giustificazione mediante la fede. In sostanza, nessuno può diventare "giusto" in forza delle proprie opere buone. L'unica via per diventare giusti è quella di "essere giustificati" dal perdono di Dio, che si ottiene per la fede in Cristo. Su questo sfondo teologico, vanno adesso compresi i singoli enunciati. Innanzitutto, Paolo afferma che il fatto di essere giustificati mediante la fede, non implica che le opere non abbiano alcun ruolo nel giudizio di Dio. Tuttavia, il valore delle opere è relativo alla legge morale, a cui esse si riferiscono. Così, i Giudei sono responsabili rispetto alla legge mosaica, mentre i pagani lo sono rispetto all'intuizione del bene suggerito dalla loro coscienza (cfr. Rm 2,12-15). In definitiva, tutti quelli che peccano sono comunque fuori dalla grazia divina, sia che abbiano peccato sotto la Legge (i Giudei), sia che, in assenza della Legge, abbiano trasgredito il dettame della coscienza (i pagani). Dall'altro lato, quelli che mettono in pratica la Legge, sono riconosciuti presso Dio come fedeli all'alleanza sinaitica e perciò sono "giusti" nel senso veterotestamentario (cfr. Rm 2,13). La giustizia veterotestamentaria è infatti l'applicazione corretta dei dettami della legge mosaica. In questo senso, sono giusti Zaccaria ed Elisabetta (cfr. Lc 1,6). La giustizia veterotestamentaria, invece, è la "giustificazione" della fede, ovvero la grazia battesimale. Ad ogni modo, il giudizio escatologico di Dio terrà conto del valore delle opere umane, inquadrando sulla base della legge morale, da cui esse dipendono (cfr. Rm 2,16). C'è infatti chi ha al suo attivo una religione evoluta e un codice di riferimento, e c'è chi ha solo la sua coscienza per regolarsi.

Chi ha a disposizione una legge rivelata, ha certamente una responsabilità superiore, qualora non la seguisse, ma si gloriasse soltanto di appartenere a una civiltà superiore. Paolo rivolge questo monito a un interlocutore fittizio, identificato come un Giudeo, rimproverato di sentirsi guida ed educatore degli altri, possedendo la Legge, senza poi considerarla valida per se stesso (cfr. Rm 2,17-23). L'Apostolo attribuisce proprio a questo genere di incoerenza, il rifiuto della conversione e della fede da parte dei pagani, dimostrando questa verità con una libera citazione tratta da Is 52,5: «Il nome di Dio è bestemmiato a causa vostra tra le genti» (Rm 2,24).

Alla fine, ciò che conta è l'ubbidienza concreta: non serve essere Israeliti se non si osserva la Torah, né è svantaggiato chi nasce fuori da Israele e non è circonciso, se si attiene alle esigenze della volontà di Dio rivelata a Mosé (cfr. Rm 2,25-26). Si può giungere fino al paradosso che un pagano fedele a Dio, giudichi un Israelita che trasgredisce la Legge (cfr. Rm 2,27): «Giudeo, infatti, non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; la sua lode non viene dagli uomini ma

da Dio» (cfr. Rm 2,28-29). In questa prospettiva, tutto cambia: le prescrizioni dell'Antico Testamento, non hanno alcun valore, se il cuore umano naviga verso altri porti. A maggior ragione, sono figli di Abramo quelli che vivono di fede e non i suoi discendenti genealogici, se vivono diversamente da lui.

Il brano evangelico odierno si apre con un riferimento ad un proverbio popolare con il quale Cristo definisce l'atteggiamento dei suoi contemporanei: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!» (Mt 11,17). Si tratta di una definizione che si richiama al mondo dei giochi fanciulleschi, da cui è desunto il proverbio popolare del v. 17. Infatti, una delle condizioni che impediscono all'uomo di prestare attenzione ai segni dello Spirito, e di prendere sul serio il suo incontro con Dio, è il vivere la vita come se fosse un gioco, ricevendo i segnali di Dio con superficialità e attardandosi in uno stato fanciullesco in senso negativo e non evangelico, cioè nell'incapacità di prendere la vita nella sua gravità, nel valore che effettivamente essa possiede e nella sua unicità; una volta terminato, infatti, lo stato di pellegrinaggio e varcato il confine della morte, finisce per noi ogni ulteriore possibilità di scegliere e di migliorarci.

Il testo odierno dà anche una seconda spiegazione all'incapacità umana di prestare attenzione a Dio che parla. Questa seconda risposta viene dalle due figure del Battista e di Cristo: essi si presentano come figure apparentemente antitetiche, eppure entrambi sono portatori di un autentico messaggio di Dio. Giovanni che non mangia e non beve e il Figlio dell'uomo che mangia e beve alla mensa di chi lo invita (cfr. Mt 11,18-19). Giovanni, austero fustigatore dei costumi e il Figlio dell'uomo che si fa vicino agli emarginati e ai peccatori. Dio non ha alcun limite nella sua possibilità di comunicarsi all'uomo e non ci sono ambiti in cui si possa dire che Dio non ci può raggiungere. È, perciò, un errore ritenere che il Signore debba seguire sempre lo stesso metodo nel suo mettersi in relazione con noi. Dio può raggiungerci tanto nella severa ascesi del Battista, quanto nella dolce quotidianità del Figlio dell'uomo. Coloro i quali stabiliscono un *cliché* rigido nella loro vita spirituale, pensando che Dio possa agire solo sotto certe forme ma non sotto altre, impediscono a se stessi un'esperienza veramente piena dell'incontro con Dio, negando alcuni canali possibili per i quali Dio, di fatto, ci raggiunge. In ogni caso, Dio continua ad agire secondo *i suoi* criteri e *le sue* logiche, senza tenere conto delle nostre ristrettezze mentali. Le figure del Battista e di Cristo ci dicono, piuttosto, che l'uomo deve avere gli occhi aperti a *qualunque* manifestazione di Dio, senza negare a priori uno o più canali.

C'è ancora un'ulteriore specificazione che dobbiamo cogliere, legata alla diversità della fase rappresentata da Giovanni rispetto a quella rappresentata dal Figlio dell'uomo. Giovanni rappresenta il mondo dell'attesa e delle promesse, mentre Cristo rappresenta la realizzazione completa e

definitiva del disegno di Dio. È come dire che adesso non ci sono più distinzioni tra sacro e profano, perché il Figlio dell'uomo ha riempito di sé la quotidianità. Di conseguenza, è possibile incontrarlo con la stessa forza di santificazione tanto nella vita quotidiana, quanto nei grandi momenti di ascesi e di solitudine, tanto nella profanità delle piazze, quanto nella sacralità della liturgia. L'ascesi, la solitudine, la vita monastica non sono più l'unico canale dell'incontro con Dio. In Cristo, che ha assunto nella sua divinità la carne umana, ogni ambito terrestre è stato contagiato dal suo potere di santificazione. Cristo aggiunge che il rigorismo ascetico di Giovanni è, nel giudizio dei farisei, da attribuirsi all'influsso di un demonio, mentre Cristo, che vive la vita quotidiana senza pose di santità, è giudicato come un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ci troviamo qui di fronte a un'ulteriore specificazione della causa che impedisce all'uomo di prestare attenzione a Dio che parla. Questo aspetto, grave e drammatico, è ciò che può chiamarsi "falsificazione della coscienza". Vale a dire: dinanzi a un'autentica manifestazione di Dio, colui che non lo cerca, troverà sempre le motivazioni per un rifiuto. E quando Dio gli si presenterà in un modo diverso, troverà ancora altre giustificazioni per dire che non si tratta di Lui. Così, quel Dio che si presenta nel rigore di Giovanni, viene rifiutato; e viene parimenti rifiutato, anche quando si presenta nella mansuetudine del Figlio dell'uomo. Come a dire che la coscienza umana, nel momento in cui sceglie la menzogna, si esclude dalla possibilità di conoscere la verità in tutti i canali della sua rivelazione.

La pericope odierna prosegue presentandoci la figura di Cristo sotto una particolare immagine, che è quella del giudice. Occorre conoscere tutti gli aspetti del ruolo di Cristo nei confronti dell'umanità. Egli non è soltanto il Maestro che insegna, il Salvatore che perdona, il Liberatore che spezza le catene del male; Egli è anche il giudice, a cui è deferito il giudizio sull'esito della vita dei singoli uomini e dei popoli. Il rimprovero di Cristo rivolto alle città di Corazin, Betsaida e Cafarnao è indicativo del suo potere giudicante (cfr. Mt 11,21-24). In questo giudizio pronunciato personalmente da Lui, noi possiamo cogliere, nei relativi versetti chiave, alcuni aspetti del criterio con cui Cristo giudica e del tempo in cui giudica, che differisce da quello in cui offre il suo perdono. Il fatto che, per volontà del Padre, a Lui sia consegnata l'autorità del giudizio (cfr. Gv 5,27), invita già i discepoli a una rinuncia a calarsi in questo ruolo, che sarebbe come usurpare un'autorità che non compete loro. I cristiani apprendono dall'insegnamento evangelico che il Padre ha affidato a Cristo, e solo a Lui, ogni autorità di giudizio. Questo solo fatto è sufficiente per percepire un senso di disagio tutte le volte che le nostre tendenze umane, anche sotto la spinta di un senso di giustizia personale, ci spingono a calarci nel ruolo del giudice. L'Apostolo Pietro viene rimproverato da Cristo tutte le volte che egli si vuole sostituire al suo Maestro (cfr. Mt 16,22-23; Mc 14,29-30). La maturazione del cammino del discepolato ci porta a una totale rinuncia, non solo al giudizio nei confronti degli altri, ma anche al giudizio nei confronti

di noi stessi (cfr. 1Cor 4,3). Noi non sappiamo nulla della nostra verità personale, così come essa appare agli occhi di Dio; di solito, tendiamo a proiettare in Dio l'idea che ci siamo fatti di noi stessi. Così, coloro i quali non sono ancora guariti dai loro sensi di colpa, vedono in Dio un giustiziere che continuamente li guarda corrucciato; coloro, invece, che sono soddisfatti di se stessi, e ritengono di non avere, tutto sommato, mai commesso gravi peccati, pensano che Dio li approvi come essi si approvano, non riflettendo sul fatto che gli occhi di Dio sono troppo puri, per non vedere le deformità che noi non vediamo. È fin troppo chiaro che si sbagliano entrambi: essi non sono in relazione col Dio vivente, ma col dio dipinto da loro stessi, cioè un idolo irreali come il vitello d'oro che Israele costruisce nel deserto (cfr. Es 32,1ss). Per questo, il fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano, torna a casa sua senza avere ottenuto la giustificazione: non ha pregato il Dio vivente, ma il suo idolo mentale (cfr. Lc 18,9-14).

Relativamente alla conoscenza di noi stessi, possiamo giudicare *solo i nostri singoli atti*, e valutare se sono conformi al vangelo, ma il giudizio globale sulle nostre persone, sui nostri cammini, sull'esito della nostra vita, è deferito unicamente a Gesù Cristo, il Signore. Il rimprovero di Gesù nei confronti di queste città menzionate dal brano odierno, che non si erano convertite alla sua predicazione, ha un denominatore comune, rappresentato dai doni elargiti da Lui stesso: «Allora si mise a rimproverare le città nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi» (Mt 11,20). Questa premessa di Matteo ci suggerisce una particolare riflessione: *dinanzi al Cristo giudice, la nostra responsabilità è proporzionata ai doni di grazia che abbiamo ricevuto da Lui*. Oggetto del suo giudizio non sono le città che lo ignorano, ma quelle in cui Cristo ha dato i segnali più chiari e più numerosi della sua potenza. Alla luce di questo, noi cogliamo anche la vera natura del peccato di omissione, che *consiste nel lasciare andare a vuoto i doni di Cristo* per indifferenza o per pigrizia, o per altre ragioni. I doni di Cristo sono la materia stessa del giudizio, che però non avviene in modo immediato. Cristo sta semplicemente mettendo in evidenza la condizione di peccato di Corazin, Betsaida e Cafarnao, ma questo giudizio non si compie subito. Infatti, sia per le città di Corazin e Betsaida, sia per la città di Cafarnao, Cristo conclude dicendo: «Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi» (Mt 11,22; cfr. Lc 10,14). Dobbiamo osservare che il paragone tra queste città mette in luce un'altra, sorprendente verità: le città di Sodoma e Gomorra, secondo il racconto biblico, sono storicamente empie e peccatrici; invece, le città rimproverate da Gesù, Corazin, Betsaida e Cafarnao, sono abitate da bravi cittadini e non da una comunità peccatrice e perversa. Eppure, il giudizio di Dio non è pronunciato sulla gravità oggettiva del peccato compiuto tra le mura delle città, bensì sulla risposta che tali città hanno dato all'appello di Dio, che le chiama a conversione. Si verifica così una

situazione paradossale: una città abitata da bravi cittadini, diventa gravemente colpevole agli occhi di Dio, quando si chiude nella sua moralità autosufficiente e rifiuta l'ingresso del Salvatore; e una città abitata da gente empia e gravemente colpevole, può essere benedetta da Dio, grazie alla fede con cui ha accolto l'invito alla conversione. E si verifica anche il paradosso di persone, o di comunità, che fioriscono nella santità cristiana, valorizzando quei pochi doni che hanno, mentre altri, arricchiti di numerose opportunità di santificazione, languono nella pigrizia e nell'accidia. In conclusione, la verità sorprendente che si nasconde dietro il paragone istituito da Gesù tra le città già menzionate, consiste nel fatto che *il peccato di non avere valorizzato per la propria santificazione i doni di Cristo, merita una condanna maggiore della perversione delle antiche città di Sodoma e Gomorra.*

Il termine di paragone, in questo caso, sono altre città che hanno ricevuto da Dio doni minori, e che tuttavia hanno dato, a tali doni di grazia, per quanto piccoli, una migliore e più aperta accoglienza. Infatti, è ancora una volta la proporzione dei doni, quella che stabilisce il criterio principale del pronunciamento del giudizio di Cristo, un giudizio che esiste già nel tempo presente, perché fin da ora Cristo valuta e pone sulla bilancia dell'infinita giustizia di Dio la nostra vita quotidiana, fino ai particolari più piccoli dei nostri gesti e delle nostre parole (cfr. Mt 12,36). Ma soltanto alla fine dei tempi, il giudizio di Cristo sarà manifesto e avrà luogo al cospetto dell'universo. Cristo semplicemente anticipa nel presente, in forma profetica, quello che nell'ultimo giorno sarà il destino escatologico di queste città. Per questo, l'Apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinzi esorta i cristiani a non giudicare nulla prima del ritorno di Cristo, perché solo in quel momento saranno portati alla luce i segreti dei cuori e allora ciascuno avrà la sua lode da Dio (cfr. 1 Cor 4,5).